

1992-2015

Non ci sono più le tangenti di una volta. Meglio così?

CRONACA

15_04_2015



Ricordate la maxi tangente Enimont, l'apoteosi di Mani Pulite e del pool ammazza-partiti, quella che condurrà direttamente dentro il cuore più tenebroso della stagione tangentopolara? La "madre di tutte le mazzette", come l'ha definita il grande accusatore

Tonino Di Pietro, allora credibile cavaliere bianco e Mastro Lindo delle coscienze . C'era un tesoro da favola: 168 miliardi clandestini e in nero, tutti "devoluti" per permettere al dottor Raul Gardini, quello del Moro di Venezia e della Montedison, di mantenere le mani sulla chimica, di trarne profitti colossali e poi di defiscalizzarne le perdite, previa maxi-corrruzione politica. Come spesso accade, la scoperta di quella montagna di denaro, costituì un altro 25 aprile per l'Italia diventata improvvisamente pura e onesta e che chiedeva di poter tornare ancora a Piazzale Loreto.

Accadeva ieri, come ci ha ricordato la fiction amarcord 1992 su Sky, ma succede anche oggi.

Corruzione e tangenti non sono sparite ma è come se avessero perso la loro potenza distruttiva. Dissolte e frantumate, come un tornado che si infrange sulla montagna, in mille piccoli temporali. Che non spaventano più nessuno, anzi: fanno solo ridere, tanto sono grotteschi e improbabili. Prendete le tangenti di Mafia Capitale, etichetta appiccicata più dai media che dalla realtà dei fatti. Pure in questa classificazione, c'è quasi una riduzione dell'orribile alla banalità del male quotidiano, se non del comico. Lo ha scritto Giuliano Ferrara: «Non c'è nell'indagine e nei suoi risultati una catena estorsiva e violenta di tipo mafioso. Non ci sono delitti di mafia... Mancano le famiglie, i mandamenti, il linguaggio e le omertà della mafia. Mancano gli arsenali, insomma mancano tutti gli elementi tipici di un crimine organizzato di tipo mafioso». Roba da far indignare perfino quel furbone di Mario Chiesa, primo Adamo nel paradiso di Tangentopoli, che cercò di evitare il diluvio universale annegando nel cesso una manciata di milioni. Il suo gesto fu di quelli apodittici e apocalittici, degni dei libri di storia, che riassumono lo sconquasso di un passaggio epocale. Lo sventurato tirò lo sciacquone: lo fece pensando di difendere l'impero ma si beccò solo del "mariuolo".

Ma che dire di questi che fanno business e sul fatturato della solidarietà? O quelli della grande coop rossa, finita nei guai per aver portato il metano a Ischia in cambio di una suite fissa all'hotel del sindaco? O i consiglieri regionali pizzicati a pagarsi il conto al ristorante, lo Chanel n. 5 alla moglie o il ticket dell'autostrada con l'argent de poche del rimborso elettorale? Non hanno nessun regno da salvare né un Di Pietro da smarrare. Si accontentano di poco, banali e ordinari come i loro sogni da Banco dei Pegni: un orologio Rolex Submarine, una Smart bicolore, due cappotti di cachemire Burberry, un paio di Church di camoscio, un week end per due o per tre nella beauty farm. Insomma, robetta da vippuccio della mutua, da accontentare con aragosta e maionese, un giro in Bmw, cena e dopo cena con l'accompagnatrice. Niente di paragonabile a quei mazzettoni in cartelle di cuoio liso e denaro fruscante che servivano a dare lavoro e stipendi a segretarie, uscieri, portaborse e portavoce, autisti, funzionari di partito, contabili e consulenti. Insomma, i costi folli della politica contro la

politica a basso costo dei nostri giorni. Dove neppure gli euro hanno più valore e lo scambio tangentario avviene solo col baratto: beni e bonacce direttamente a domicilio. La mansarda ristrutturata, l'auto nuova sotto casa, aragoste e bollicine di champagne in confezione risparmio, l'escort (che non è un'auto) prepagata e già con il motore acceso sotto le lenzuola.

Che pena e che nostalgia, a vedere la fiction di Sky, per la Prima Tangentopoli, l'unica, originale e verace. Mica quella nuova di oggi, tutta plastica e silicone, o libri e bottiglie di vino rosso con l'etichetta garantita da D'Alema. A volte, gli scandali che abbattano ministri ed ex capi di partito neppure sono reato, manca la pistola fumante e anche il vecchio avviso di garanzia che ai tempi del pool e di Saverio Borrelli, capo e sommo sacerdote della procura di Milano, era già una sentenza di morte. Oggi, più che il giustizialismo della legge ad ammazzare carriere e vite è quello morale, della riprovazione pubblica e mediatica, tenuta viva dai quotidiani della brava gente e delle manette a prescindere. Nella storia della prima Tangentopoli, con il malaffare vennero alla ribalta personaggi indimenticabili, eroi tragici, tutti di un pezzo nella loro dedizione all'imbroglio e alla (in)Giusta Causa. Pronti ad affrontare anni di carcere e pubbliche ghigliottine senza mai rinnegare la fede nel partito. Gente disposta a marcire per l'eternità in galera piuttosto di arrendersi ai metodi da polizia keghibiana di Di Pietro e del pool. Piuttosto la morte: sulle mazzette finì pure il sangue di grandi manager (Gardini, Cagliari, Castellari), e oscuri contabili di partito. Personaggi e storie di un noir terribile e angoscioso, non da commedia comica come quella di oggi. Dove sono pure assenti giudici di una qualche terribile altezza, ma solo piccoli Ingroia e Woodcock da operetta.

E adesso? Tutto sparito, nell'abisso della banalità del male. Pure gli imputati: appena dentro cantano come fringuelli al mattino, promettono subito di fare i nomi di politici, cioè che i giudici vogliono sentire. Ma è la sola cosa in comune che hanno con i ragazzi del '92. Sergio Cusani, consulente finanziario e pagatore per conto di Gardini, si fece quattro anni in cella, 3 anni il comunista Primo Greganti, il celebre "Compagno G" al quale Di Pietro non riuscì a strappare neppure un nome. Insomma, tipi tosti affidabili, di quei che parlen no", come cantava Milva. E non quaraqquaquà qualsiasi. Oggi, queste mezze tacche dell'appalto con pensione incorporata sono buoni nemmeno a tenere il segreto per un giorno: cantano al primo secondo di gattabuia, mettono giù la loro bella dichiarazione di colpevolezza, fatta preparare in anticipo dal loro ufficio stampa. Se lo sciacquone di Mario Chiesa simboleggia la caduta della repubblica mazzettara, oggi, nel boudoir della tangente scomparsa, i furfanti promossi "indegnamente a mafiosi, i corrotti a loro insaputa e gli "incriccati" di ogni colore potranno insignirsi di quell'attrezzo

che certe loro clienti utilizzavano a prestazione goduta: il bidet. Insieme a quel poco di "Eau de carogne" che basta per darsi un tono e perché, come dice papa Francesco, la corruzione "spuzza".